

# CESARE VS SILLA

ANDREA GIARDINA

## 1. *Singolare e plurale*

Se un altro Plutarco avesse deciso di mettere in parallelo soltanto le vite dei grandi personaggi romani, Silla e Cesare sarebbero stati una coppia efficace. Molte le caratteristiche comuni: il fatto di essere due patrizi ambiziosi ma appartenenti a *gentes* in declino; la cultura raffinata; l'uso della religione come strumento di potere e di seduzione del popolo; la predilezione ostentata per la dea Venere; la sensualità, che il costume dei tempi e le inclinazioni personali rendevano alquanto versatile; l'assunzione di un modello romuleo; un impulso fondamentale alla diffusione delle colonie nella penisola; il fatto che ambedue i personaggi abbiano voluto essere narratori di se stessi, anche se le *Memorie* di Silla, in ventidue libri, avevano un carattere più decisamente autobiografico e maggiore completezza degli scritti di Cesare. E ancora: la capacità di collegare l'analisi delle situazioni all'azione fulminea; il talento nella guida degli eserciti e il coraggio di esporsi in battaglia; l'abilità nell'ottenere un'arma preziosa quale la fedeltà personale dei soldati; la decisione di marciare su Roma con le legioni sovvertendo antichi divieti di carattere politico-sacrale; l'aggressione alla ricchezza degli avversari, anche se praticata con metodi differenti; il ricorso a forme non tradizionali di dittatura come mezzo decisivo per regolare le contese civili e imporre la propria egemonia; il fatto di avere ottenuto le rispettive dittature attraverso procedimenti illegali.

Meno numerose, ma assai significative, le differenze. Silla aveva usato la dittatura come uno strumento temporaneo, e l'aveva deposta spontaneamente, mentre Cesare non mostrò alcuna seria intenzione di rinunciarvi e secondo molti aveva anzi progettato di trasformarla in una monarchia. Gran parte dell'opera politica di Silla aveva mirato a spostare i rapporti di potere tra le istituzioni a favore del senato, ridimensionando la potestà tribunicia, mentre Cesare si atteggiò a restitutore della dignità dei tribuni e delle libertà che essi rappresentavano. Silla aveva dato un'impronta di crudeltà al suo dominio, provocando bagni di sangue e inventando il famigerato istituto

delle proscrizioni, mentre Cesare ricercò il massimo consenso esercitando e ostentando la rara virtù della clemenza.

L'elenco delle somiglianze e dei contrasti tra i due personaggi – per come risulta dalla storiografia antica e da quella moderna – potrebbe essere arricchito, anche se le aggiunte sarebbero, nella maggior parte dei casi, semplici varianti dei punti principali. L'insieme dà comunque l'idea di un problema maggiore della storia tardorepubblicana, tanto più degno d'interesse perché non si tratta soltanto del risultato di riflessioni moderne, ma di un tema rilevante della comunicazione politica di quell'epoca, adoperato per delimitare le appartenenze alle fazioni, suscitare paure, accrescere il consenso. Su ciascuno degli argomenti elencati sono possibili precisazioni, sfumature, attenuazioni, e la validità di alcune somiglianze o differenze può essere a buon diritto negata<sup>1</sup>. Ma nel complesso il confronto tra Cesare e Silla occupa un territorio centrale della storia di quest'epoca, dal quale non è possibile evadere.

La biografia pura e semplice ha i suoi inconvenienti, la biografia doppia li enfatizza. Ma il tema, malgrado le apparenze, non si esaurisce in quell'atmosfera impressionistica, carica di effetti, venata di antichi esercizi retorici, che si ritrova in molti confronti biografici. Esso tende infatti ad assumere una prospettiva ampia e ad assurgere addirittura a una dimensione epocale. Il vantaggio delle vite dei grandi protagonisti della crisi repubblicana sta appunto nel fatto che esse coincidono largamente, e in taluni casi si sovrappongono quasi del tutto, alla periodizzazione storica. Nel caso di quei personaggi, la distanza tra la casualità dell'esistenza biologica e le cesure della storia è minima e questo consente di far dialogare in modo soddisfacente il plurale con il singolare, l'eccezionalità degli individui con la coralità degli scenari.

## 2. *La crudeltà e il consenso*

Questo contributo si limiterà a considerare alcuni specifici aspetti del rapporto tra Cesare e Silla, aspetti accomunati dal fatto che a essi hanno dedicato pari attenzione gli antichi e i moderni, e a segnalare, infine, un problema di carattere generale. Non saranno riesaminati i problemi storico-istituzionali, tra i quali emerge quello della durata delle riforme sillane, la cui vitalità è in alcuni casi riscontrabile ancora nell'età di Cesare<sup>2</sup>.

Dalla sua morte in poi, Silla entrò da protagonista nel linguaggio politico romano: fu subito un modello di crudeltà, il simbolo della deriva tirannica

<sup>1</sup> Il fatto di averle elencate, non significa, in altre parole, che io condivida tutti i punti dell'elenco.

<sup>2</sup> Sempre fondamentale U. LAFFI, *Il mito di Silla*, "Athenaeum" 45 (1967), 117-213; 255-277.

insita nella guerra civile, un eroe negativo pronto a reincarnarsi più volte, anche se non mancano, com'è opportuno ricordare, sfumature significative. Il processo che in età augustea – grazie soprattutto alla sapiente rappresentazione di Antonio come nuovo Silla, diffusa dal futuro Augusto – portò poi al definitivo consolidamento del personaggio di Silla come simbolo del tiranno feroce in versione romana, fu anch'esso tutt'altro che rettilineo, come mostrano le numerose tracce dissonanti<sup>3</sup>.

Pompeo fu considerato dagli ottimati, oltre che dallo stesso Cesare, una replica di Silla, e Cesare un nuovo Mario<sup>4</sup>. Dopo la morte di Pompeo e l'attribuzione della dittatura decennale (quella perpetua sarebbe stata assunta soltanto un mese prima della morte), la figura di Cesare fu ombreggiata, nella polemica dei suoi oppositori, con tratti decisamente sillani, anche se i sospetti sulle intenzioni del dittatore riguardo all'evoluzione del suo potere in senso monarchico dovevano far considerare in modo favorevole, negli ambienti anticesariani, il fatto che Silla avesse abbandonato spontaneamente la carica dopo un tempo relativamente breve<sup>5</sup>.

Fu forse in un simile contesto, o anche dopo le idi di marzo, che cominciò a circolare la notizia di uno sprezzante giudizio di Cesare sull'intelligenza politica di Silla, riferito da Svetonio: *Sullam nescisse litteras, qui dictaturam deposuerit*; «fu un analfabeta politico Silla, che depose la dittatura»<sup>6</sup>. Una frase che viene spesso ritenuta autentica, ma che suscita perplessità perché suona come autocondanna del personaggio che fu ucciso proprio per non aver

<sup>3</sup> Cfr. ora le interessanti osservazioni di W.W. BATSTONE, *Caesar's Republican Rhetoric and the Veils of Autocracy*, in questo volume, pp. 192-193, sulla percezione della guerra civile di cui fu protagonista Silla «as part of aristocratic competition, extreme perhaps and regrettable, but traditional». Più in generale, cfr. soprattutto F. HINARD, *La naissance du mythe de Sylla*, "REL" 62 (1984), 81-97; cfr. ora anche M. BARDEN DOWLING, *The Clemency of Sulla*, "Historia" 49 (2000), 303-340; G. ZECCHINI, *Sylla selon Salluste*, "CCG" 13 (2002), 45-55. Sempre utile, malgrado le critiche talvolta ingenerose rivoltegli da Hinard, S. LANCIOTTI, *Silla e la tipologia del tiranno nella letteratura latina repubblicana*, "QS" 6 (1977), 129-153; 8 (1978), 191-225. Su Silla «mito tirannico», con particolare riferimento alla figura di Romolo, cfr. ora M. VER ECKE, *La République et le roi. Le mythe de Romulus à la fin de la République romaine*, Paris 2008, spec. 181-191.

<sup>4</sup> LAFFI, *Il mito...*, 266-274; BARDEN DOWLING, *The Clemency...*, specialmente 306-310; G. ZECCHINI, *Cesare e il mos maiorum*, Stuttgart 2001, 118, 133.

<sup>5</sup> J.-L. FERRARY, *À propos des pouvoirs et des honneurs décernés à César entre 48 et 44*, in questo volume, p. 22: «La dictature syllanienne, malgré son caractère exceptionnel, avait pu, à la rigueur, être considérée comme une parenthèse n'affectant pas la dictature républicaine traditionnelle»; cfr. anche ID., *Cicéron et la dictature*, in F. HINARD (ed.), *Dictatures*, Paris 1988, 97-105, spec. 105.

<sup>6</sup> Suet. *Caes.* 77. È questa l'interpretazione unanime del passo. Una più sofisticata si deve a L. MORGAN, *Levi quidem de re...: Julius Caesar as Tyrant and Pedant*, "JRS" 87 (1997), spec. 35-37: l'autore collega questa frase a quella che la precede nel passo di Svetonio (*nihil esse rem publicam, appellationem modo sine corpore ac specie*), interpretata anch'essa in modo sofisticato, e traduce: «Sulla, in as much as he laid down the dictatorship, was not a scholar».

deposto la dittatura e per avere cercato anzi di trasformarla in monarchia<sup>7</sup>. Il fatto che, come precisa Svetonio, essa fosse riferita da un fanatico pompeiano come Tito Ampio Balbo meriterebbe una qualche considerazione<sup>8</sup>.

La difficoltà di attribuire a Cesare quel giudizio sprezzante si aggrava se consideriamo il fatto che egli, con parole da lui personalmente scritte, formulò, almeno in un'occasione, una valutazione più articolata, nella quale è implicito un apprezzamento delle capacità politiche di Silla. Ai primi di marzo del 49, egli scrisse infatti a Gaio Oppio e Cornelio Balbo una lettera in cui poneva la necessità di ottenere e di conservare un ampio favore popolare, una sorta di *consensus universorum* espresso con le parole *omnium voluntates*. Il mezzo per ottenere questo risultato era l'assunzione di un comportamento ispirato alla *miserecordia* e alla *liberalitas*, l'unico in grado di garantire una riconciliazione duratura. Gli esempi precedenti dimostravano che la *crudelitas* provocava inevitabilmente l'odio e una vittoria effimera. L'unica eccezione a questa regola era stato Silla, il cui esempio Cesare dice comunque di non volere imitare (*consilio vestro utar libenter et hoc libentius quod mea sponte facere constitueram ut quam lenissimum me praeberem et Pompeium darem operam ut reconciliarem. Temptemus hoc modo si possimus omnium voluntates recuperare et diuturna victoria uti, quoniam reliqui crudelitate odium effugere non potuerunt neque victoriam diutius tenere praeter unum L. Sullam, quem imitaturus non sum. Haec nova sit ratio vincendi ut misericordia et liberalitate nos muniamus*)<sup>9</sup>. Gli studiosi sono stati impressionati esclusivamente dalla condanna della *crudelitas* nelle guerre civili, condanna che evidentemente non riguardava il solo Silla ma anche la fazione mariana (oltre a casi greci che Cesare avrebbe pur potuto avere in mente)<sup>10</sup>,

<sup>7</sup> Diversamente, fra i tanti, R. SYME, *The Roman Revolution*, Oxford 1952<sup>2</sup> (1939), 53; Ch. MEIER, *Caesar*, Berlin 1982, 126. Syme afferma (*ibid.*, n. 3), che la testimonianza di Balbo è «unsafe», ma la accoglie richiamando la notizia ciceroniana (*Off.* III 82 Testard) secondo la quale Cesare amava citare due versi delle *Fenicie* di Euripide: *ipse autem socer* [il suocero di Pompeo, ovvero Cesare] *in ore semper Graecos versus de Phoenissis habebat, quos dicam ut potero, incondite fortasse, sed tamen ut res possit intellegi: Nam si violandum est ius, regnandi gratia / violandum est; aliis rebus pietatem colas*. Ma in questo modo si avvalorava una notizia dubbia tramite una notizia altrettanto dubbia, perché rimaniamo sempre nell'ambito di notizie circolanti in ambito anticesariano. Non possiamo inoltre escludere che Cicerone abbia inteso trovare un effetto letterario a quello che egli riteneva essere il pensiero di Cesare. L'analisi è comunque poco stringente.

<sup>8</sup> Sulla figura di Balbo, cfr. ora MORGAN, 'Levi...', 23 sg.

<sup>9</sup> Cic. *Att.* IX 7C,1 Shackleton Bailey. Per un'analisi della distinzione tra *clementia* e *miserecordia* e per una critica dell'idea, molto diffusa, secondo la quale la clemenza di Cesare sarebbe stata intesa dai più come una forma di dispotismo, cfr. D. KONSTAN, *Clemency as a virtue*, "CPh" 100 (2005), 337-346. G. ZECCHINI, *Cesare e Cartagine*, in G. URSO (ed.), *L'ultimo Cesare. Scritti riforme progetti poteri congiure*, Roma 2000, 353-362, inserisce acutamente la decisione cesariana di colonizzare Cartagine nel più ampio tema della *concordia*.

<sup>10</sup> D.R. SHACKLETON BAILEY, *Cicero's Letters to Atticus*, IV, Cambridge 1968, 371.

e hanno trascurato il fatto che in quella precisazione su Silla era implicito il riconoscimento di un'abilità politica, che si era manifestata nella capacità di ottenere il consenso, o almeno di rendere comunque *diuturna* la vittoria, malgrado l'esercizio della crudeltà<sup>11</sup>. Cesare non si sofferma su questo punto e non articola il suo giudizio, ma è impossibile sottrarsi alla constatazione che, nella galleria riprovevole dei personaggi crudeli, al solo Silla si poteva riconoscere – a parte il giudizio morale – un talento superiore, che si collocava inevitabilmente nella pura dimensione della politica. Il Cesare che si esprime in questi termini non si concilia facilmente con il Cesare che definisce Silla un analfabeta politico. È possibile che dal 49, anno in cui fu scritta la lettera a Oppio e a Cornelio, all'anno (imprecisato) in cui egli avrebbe detto *Sullam nescisse litteras, qui dictaturam deposuerit*, l'opinione di Cesare su Silla fosse radicalmente cambiata, oppure che circostanze diverse lo avessero portato a esprimersi diversamente, ma la lettera di Cesare contribuisce comunque a rendere ancora più sospetta la notizia, già di per sé poco credibile, riferita da Svetonio.

### 3. Il fattore umano

Oltre che vivere in parallelo, nelle polemiche antiche come nelle riflessioni moderne, Cesare e Silla hanno vissuto in sincronia, anche se per poco tempo. I fatti sono noti. Quando Silla entrò a Roma, Cesare aveva appena diciott'anni, ma la sua vita era già carica di ipoteche politiche: oltre a essere il nipote di Gaio Mario, aveva da poco sposato Cornelia, la figlia dell'altro capo dei popolari, Cinna. Mario e Cinna erano entrambi morti e Cesare non aveva compiuto alcuna azione politica rilevante. Era stato fatto designare dal suocero alla carica di *flamen Dialis*, che egli poteva ricoprire in quanto patrizio sposato con una patrizia. A rendere pericolosa la sua condizione erano i rapporti familiari, a sconsigliare una sua eliminazione immediata era un groviglio di circostanze: la mancanza di responsabilità soggettive, la giovane età, il rango. Ma per garantire la sopravvivenza di Cesare nella Roma di quei giorni era necessaria una identità più limpida<sup>12</sup>. Silla gli ingiunse quindi di ripudiare la moglie. Simili decisioni furono imposte dal dittatore anche

<sup>11</sup> Questo punto è trascurato per esempio anche nella pur accurata analisi di BARDEN DOWLING, *The Clemency...*, 309 sg.

<sup>12</sup> M. JEHNE, *Caesar*, München 1997, 13, lo dice molto bene: «ein ostentatives Signal der Distanzierung von seinen bisherigen Verbindungen und damit des Willens zur Integration in das neue System».

ad altri, e con successo<sup>13</sup>, ma Cesare rifiutò. Far discendere questo diniego da un orientamento politico già definitivo e consolidato nel giovane Cesare<sup>14</sup> significa non aver presente *The Human Factor* e trascurare di conseguenza il senso della dignità personale, le responsabilità di un patrizio rispetto al proprio rango, i vincoli stabiliti con altre *gentes*, con gli *amici*, con i clienti<sup>15</sup>, il fatto che ripudiare una moglie il cui padre era stato appena ucciso in un modo orribile sarebbe stato inteso come un segno di vigliaccheria e di crudeltà, la possibilità che il legame con la moglie fosse già fondato sul sentimento (l'esistenza di motivazioni affettive, in quell'epoca e in quegli ambienti, non deve essere certo sopravvalutata, ma non può nemmeno essere ignorata: la successiva storia di quel matrimonio ne è un indizio *ex post*). Si può aggiungere – ma non è il meno importante degli argomenti – che Cesare, tenendo in gran conto il proprio rango di patrizio (in un giovane che sta costruendosi un'immagine queste determinazioni sono spesso molto forti), intendeva, con il suo rifiuto, ribadire il carattere speciale di un matrimonio patrizio celebrato con il rito della *confarreatio*<sup>16</sup>. In fondo, questo rifiuto deve essere inteso come la prima e fortissima manifestazione di quella *dignitas* che Cesare avrebbe più volte rivendicato nel corso della sua carriera di politico e di comandante<sup>17</sup>. Ma la *dignitas* è una qualità versatile, che prescinde dagli schieramenti politici.

In conseguenza di questo rifiuto, l'assunzione del flaminato svanì nel nulla (Cesare non era stato ancora inaugurato nella carica)<sup>18</sup> e il nipote di Mario fu inoltre privato – a quanto si raccontava – dei beni della moglie e del suo patrimonio familiare. Anche se le fonti non concordano sull'esatta sequenza degli avvenimenti<sup>19</sup>, si raccontava che Cesare si fosse prudentemente

<sup>13</sup> R.T. RIDLEY, *The Dictator's Mistake: Caesar's Escape from Sulla*, "Historia" 49 (2000), 219.

<sup>14</sup> Così, tra molti altri, MEIER, *Caesar*, 94.

<sup>15</sup> Su questo punto insiste giustamente JEHNE, *Caesar*, 15 sg.

<sup>16</sup> ZECCHINI, *Cesare e il mos...*, 36, 38; M. JEHNE, *Der Große Trend, der kleine Sachzwang und das handelnde Individuum. Caesars Entscheidungen*, München 2009, 44. Per la storia della *confarreatio* in questo periodo, cfr. S. TREGGIARI, *Roman Marriage. Iusti coniuges from the Time of Cicero to the Time of Ulpian*, Oxford 1991, 21-24, 211 sg.

<sup>17</sup> In quello che può essere considerato il contributo più completo su questo episodio, RIDLEY, *The Dictator's...*, 225 sg., ritiene piuttosto che il comportamento azzardato di Cesare possa essere stato causato dalla malaria, che tra gli altri sintomi può dare anche un delirio di potenza, e dall'epilessia, che renderebbe i malati disponibili al suicidio.

<sup>18</sup> Per le conseguenze di questa mancata assunzione nel sacerdozio sulla successiva storia del flaminato, cfr. M. BEARD, *Religion*, in J.A. CROOK - A. LINTOTT - E. RAWSON (edd.), *The Cambridge Ancient History*<sup>2</sup>, IX, Cambridge 1994, 742 sg.; sul flaminato di Cesare cfr. ora Ch. SMITH, *Caesar and the History of Early Rome*, in questo volume, pp. 253-254.

<sup>19</sup> Per un quadro d'insieme, cfr. H. STRASBURGER, *Caesars Eintritt in die Geschichte*, München 1938, 7 sg.

nascosto in qualche angolo della Sabina e che in una circostanza fosse addirittura riuscito a salvarsi corrompendo gli *inquisitores* sillani. L'unica cosa sicura è che Silla si fece convincere dall'intercessione delle Vestali, di Mamerco Emilio e di Aurelio Cotta, due personaggi più o meno connessi con la famiglia di Cesare che erano al tempo stesso seguaci di Silla, e risparmiò la vita del giovane patrizio. Nella sostanza, l'atteggiamento del dittatore appare alquanto moderato: oltre a perdonare il giovane che aveva osato disubbidirgli, egli permise infatti che Cesare si recasse nella provincia d'Asia come legato di Marco Minucio Termo, un altro fedele sillano. Era un modo per recuperare Cesare consentendogli di costruire le basi di una carriera politica sotto la guida di gente affidabile. Dovette sembrare una decisione lungimirante, visto che Termo utilizzò Cesare in missioni 'diplomatiche' delicate e lo decorò con una corona *ob cives servatos*, per il valore dimostrato nell'assedio di Mitilene. Successivamente Cesare servì agli ordini di un altro sillano, Publio Servilio Vatia, che poi sarebbe stato scelto da Silla come console dell'anno 79<sup>20</sup>.

Questa clemenza di Silla non dovrebbe meravigliare, anche se non concorda con l'immagine diffusa della crudeltà di quel personaggio. Un passo trascurato di Plutarco può essere al riguardo illuminante. Plutarco sostiene che la terribile imprevedibilità di Silla si manifestava anche nel modo di punire e di perdonare: egli era infatti capace di trascurare tranquillamente le offese più gravi e di castigare con la morte o con la confisca dei beni i torti lievi e insignificanti. Questa imprevedibilità dei comportamenti adottati nei confronti dei nemici, degli avversari o più semplicemente dei disubbidienti, è un luogo comune tirannico, ma sarebbe arbitrario ridurre sempre e comunque informazioni come questa alla forza degli stereotipi. Plutarco stesso, nel riflettere su questo aspetto dell'*anomalia* sillana, fornisce una chiave interpretativa ragionevole e accettabile: se ne poteva dedurre – egli afferma – che nei suoi attacchi di collera Silla fosse naturalmente crudele e vendicativo, ma che era capace di frenarsi e di subordinare l'odio al calcolo e all'interesse<sup>21</sup>. Sembra proprio questo il comportamento adottato da Silla nei confronti del giovane Cesare, che fu risparmiato per l'autorevolezza dei suoi protettori e delle sue protettrici e forse anche per la speranza di guadagnare alle *optimatum partes* un altro giovane patrizio<sup>22</sup>. Comunque, nel comporre

<sup>20</sup> Su queste prime esperienze di Cesare in Oriente, cfr. ora G. BRIZZI, *Eloquentia militarique re aut acquavit praestantissimorum gloriam aut excessit* (*Suet. Caes. 55*). *Cesare soldato: strategia e immagine*, in questo volume, pp. 87-89.

<sup>21</sup> Plut., *Sulla* 6,15.

<sup>22</sup> R. SYME, *No Son for Caesar?* (1980), poi in *Roman Papers*, III, Oxford 1984, 1244 n. 1: «Caesar's plight has been much exaggerated. The Dictator was eager to recruit a patrician for his restored

il proprio epitaffio, Silla preferì ritrarsi – in armonia con un valore condiviso dagli individui del suo rango – come un uomo insuperato nel fare del bene agli amici e del male ai nemici<sup>23</sup>: evidentemente egli riteneva di aver avuto al riguardo un atteggiamento coerente e di aver ben saputo ponderare, al di là delle apparenze, i gradi dell'amicizia e dell'inimicizia.

L'esperienza orientale di Cesare, dunque, fu tutto tranne che una fuga<sup>24</sup> e non possiamo sapere quale personaggio politico ne sarebbe emerso se Silla non si fosse ritirato e se la sua morte non fosse stata così rapida. È stato possibile notare con buoni argomenti – ancora relativamente agli anni Settanta e Sessanta – la cautela (o l'ambiguità) di Cesare, cultore della memoria di Mario e al tempo stesso amico e parente di fedeli sillani<sup>25</sup>: un atteggiamento aperto a esiti diversi potrà essere a maggior ragione attribuito al giovane Cesare, inesperto e politicamente fragile.

Era naturale che la tradizione filocesariana rendesse ancora più drammatico l'esordio di Cesare, enfatizzando i rischi da lui affrontati (che pure non furono certo trascurabili) e l'odio di Silla nei suoi confronti<sup>26</sup>. Si raccontava che Silla, quando cedette alle pressioni degli amici che lo scongiuravano di risparmiare la vita di Cesare, avrebbe detto: «L'abbiano pure vinta, e se lo tengano pure, ma sappiano che costui, che con tanta insistenza vogliono salvo, un giorno sarà fatale alla parte degli ottimati, che insieme abbiamo difeso. Infatti in Cesare vi sono molti Marii» (*satis constat Sullam, cum deprecantibus amicissimis et ornatissimis viris aliquamdiu denegasset atque illi pertinaciter contenderent, expugnatum tandem proclamasse sive divinitus sive aliqua coniectura: "vincerent ac sibi haberent, dum modo scirent eum, quem incolu-*

oligarchy»; cfr. anche ID., *M. Bibulus and Four Sons* (1987), poi in *Roman Papers*, VI, Oxford 1991, 200: «In civil strife birth and rank tended to enlist protection, from either side. No Roman leader would wish to impair the numbers of the patriciate».

<sup>23</sup> Plut., *Sulla* 38,6. È questa l'interpretazione corrente del passo plutarco, tradotto con un senso diverso ma improbabile da G. Pisani in M.G. ANGELI BERTINELLI - M. MANFREDINI - L. PICCIRILLI - G. PISANI (edd.), *Plutarco, Le vite di Lisandro e di Silla*, Milano 1997, 203 («nessuno degli amici lo superò nel fare il bene e nessuno dei nemici nel fare il male»). Per la coerenza di questo tema rispetto all'etica tradizionale, cfr. A. SETAIOLI, *Gli epitafi di due illustri romani*, "RCCM" 19 (1977), 699-703.

<sup>24</sup> Così la presentano alcuni studiosi moderni, ma Cesare non avrebbe mai potuto militare agli ordini di Termo senza il consenso di Silla. Quella prima esperienza orientale di Cesare è descritta come una fuga da Plutarco (*Caes.* 1), il cui racconto contiene tuttavia gravi imprecisioni, a cominciare dalla notizia della sua cattura da parte dei pirati, anticipata di vari anni; stesso accorciamento della cronologia in Vell. II 41,2. Se Cesare avesse voluto veramente «fuggire» e dare sfogo ai suoi sentimenti antisillani, avrebbe avuto a disposizione la Spagna di Sertorio.

<sup>25</sup> E.S. GRUEN, *The Last Generation of the Roman Republic*, Berkeley - Los Angeles - London 1974, 75-78.

<sup>26</sup> Cfr. SYME, *No Son...*, 1244; F. HINARD, *Les proscriptions de la Rome républicaine*, Roma 1985, 116 n. 55: «Il semble bien que les terreurs du jeune C. Iulius Caesar [...] aient été quelque peu grossières a posteriori pour les besoins de la propagande césarienne».



*men tanto opere cuperent, quandoque optimatum partibus, quas secum simul defendissent, exitio futurum; nam Caesari multos Marios inesse*)<sup>27</sup>. È molto probabile che si tratti di una tipica profezia elaborata *post eventum*, per dare carattere remoto a una contrapposizione destinata nel tempo a radicalizzarsi<sup>28</sup>. Assolutamente irrealistica appare, in quei frangenti, l'affermazione secondo la quale quel giovane, che ancora non aveva compiuto alcuna azione degna di rilievo, sarebbe stato addirittura «fatale» (*exitio futurum*) alle *optimatum partes*.

Quando si trattava di personaggi antagonisti, e ancor più di rivalità che sfociarono, direttamente o indirettamente, in guerre civili, gli autori antichi tendevano a far discendere tutto da sentimenti primordiali e da episodi precoci. Per un confronto significativo basterà ricordare l'insistenza con cui la tradizione, in modo palesemente anacronistico, propone come irrimediabilmente costituito l'odio tra Mario e Silla subito dopo la conclusione della guerra giugurtina, a causa della raffigurazione che Silla avrebbe provocatoriamente scelto per il proprio sigillo<sup>29</sup>.

Quello appena evocato non era l'unico esempio attraverso il quale gli antichi attribuivano a Silla una sorta di preveggenza che gli permetteva di intuire il futuro della repubblica<sup>30</sup>. Basterà ricordarne un altro, raccontato da Appiano: dopo aver annunciato nel Foro l'abbandono della dittatura e aver congedato la guardia del corpo, Silla si avviò verso casa, ma lungo il tragitto sarebbe stato insultato più volte da un giovane. Sul punto di varcare la soglia domestica, egli avrebbe detto che quel giovane avrebbe un giorno dissuaso un altro individuo, che avesse raggiunto un simile potere, dal deporlo. Appiano commenta che in quella circostanza Silla predisse il futuro per intuito o per caso, come dimostrava il comportamento di Cesare, il quale «non rinunciò mai al potere»<sup>31</sup>. Le capacità profetiche di Silla applicate a Cesare – nel primo caso la frase sui molti Marii che si celavano nel giovane patrizio, nel secondo la convinzione, palesemente allusiva alla dittatura cesariana, che un giorno qualcuno si sarebbe impadronito della dittatura senza rinunciarvi – erano un espediente narrativo utile a collegare drammaticamente le figure e le storie dei due personaggi.

<sup>27</sup> Suet. *Caes.* 1,3; cfr. Plut. *Caes.* 1,4; leggermente diverso il racconto di Dio. XLIII 43,4.

<sup>28</sup> ZECCHINI, *Cesare e il mos...*, 117. Altri studiosi giudicano invece attendibile la frase di Silla sui molti Marii che si celavano in Giulio Cesare: p.es. MEIER, *Caesar*, 122 («Das hört sich wie eine nachträglich erfundene Prophezeiung an. Allein, es muß nicht falsch sein»); L. CANFORA, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma - Bari 1999, 4.

<sup>29</sup> Plut., *Sulla* 3,8; per altri riferimenti testuali, cfr. M.G. ANGELI BERTINELLI, in EAD. - MANFREDINI - PICCIRILLI - PISANI (edd.), *Plutarco...*, 305.

<sup>30</sup> A. THEIN, *Sulla the Weak Tyrant*, in S. LEWIS (ed.), *Ancient Tyranny*, Edinburg 2006, 242-244.

<sup>31</sup> App. *Civ.* I 104.

4. *Il iudicium di Silla e il cesaricidio*

Il problema dell'incontro vissuto tra Cesare e Silla si intreccia con l'interpretazione di una lettera scritta da Cassio a Cicerone nel gennaio del 45<sup>32</sup>. Cassio, che allora si tratteneva prudentemente a Brindisi, inizia ricordando che la recente partenza per la Spagna di Pansa *paludatus* (vale a dire in uniforme da generale e quindi dotato di un comando militare)<sup>33</sup> era stata accompagnata a Roma dal consenso generale e doveva essere per tutti motivo di gioia: «Ora la gente comprenderà quanto la crudeltà sia detestata da tutti, e quanto invece siano amate la probità e la clemenza, e che le cose massimamente ricercate e bramate dai malvagi finiscono per toccare ai buoni» (*spero enim homines intellecturos quanto sit omnibus odio crudelitas et quanto amori probitas et clementia, atque ea quae maxime mali petant et concupiscant ad bonos pervenire*). Egli prosegue affermando che è difficile convincere gli uomini che il bene sia preferibile di per sé, ma che l'idea secondo la quale il piacere e l'atarassia si raggiungono con la virtù, con la giustizia e con il bene, è vera e plausibile: Pansa era in effetti un uomo che sapeva coniugare il piacere con la virtù, come tanti altri epicurei che gli stoici come Cicerone definivano amanti del piacere e che invece erano amanti del bene e del giusto e continuavano a coltivare tutte le virtù (*itaque et Pansa, qui ἡδονὴν sequitur, virtutem retinet, et ii, qui a vobis φιλήδονοι vocantur, sunt φιλόκαλοι et φιλοδίκαιοι omnisque virtutes et colunt et retinent*). Viene quindi evocato un «Silla», «di cui – afferma Cassio – dobbiamo approvare il discernimento (*iudicium*)», il quale, vedendo il disaccordo dei filosofi e non potendo stabilire che cosa fosse il bene, fece incetta di tutti i beni (un'evidente allusione all'accaparramento dei patrimoni dei proscritti). Cassio aggiunge di aver sopportato virilmente la morte di questo Silla e conclude che Cesare non farà a lungo avvertire la mancanza di un simile individuo, poiché «ha condannati da offrirci al suo posto», e che lo stesso Cesare non avvertirà la mancanza di quell'incettatore quando ne vedrà all'opera il figlio [*itaque Sulla, cuius iudicium probare debemus, cum dissentire philosophos videret, non quaesivit quid bonum esset sed omnia bona coemit. Cuius ego mortem forti mehercules animo tuli. Nec tamen Caesar diutius nos eum desiderare patietur (nam habet damnatos quos pro illo nobis restituat) nec ipse sectorem desiderabit cum filium viderit*]<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> Cic. *Fam.* XV 19 Shackleton Bailey.

<sup>33</sup> Per il difficile problema cronologico posto da questa *profectio* di Pansa, cfr. D.R. SHACKLETON BAILEY, *Cicero: Epistulae ad familiares*, II, Cambridge 1977, 378; J. BEAUJEU, *Cicéron, Correspondance*, VII, Paris 1991, 298.

<sup>34</sup> *Cum ... viderit* può essere inteso, con BEAUJEU, *Cicéron...*, 260 nota *a*, come «quando vedrà

Secondo l'interpretazione di Luciano Canfora, gli epicurei che, insieme con Pansa, non si erano allontanati dalla virtù, erano individui su cui gli anticesariani potevano contare a causa della loro determinazione (*virtutes et colunt et retinent*), in vista della congiura i cui preparativi sarebbero stati già avviati; l'affermazione «dobbiamo approvare il giudizio di Silla» (*Sulla, cuius iudicium probare debemus*) si riferirebbe più precisamente alla volontà di uccidere Cesare, espressa tanti anni prima da Silla, quando il giovane si era rifiutato di divorziare e il dittatore aveva dichiarato di essere certo che in lui si nascondevano molti Marii; la frase «Cesare non ci farà a lungo desiderare Silla» potrebbe alludere all'imminente eliminazione del dittatore: «non dovremo più “desiderare” Silla, cioè invocare colui che aveva progettato di eliminare Cesare molto per tempo e in via definitiva»; l'assurda affermazione circa il dolore per la morte di Silla, provato da Cassio che allora era appena un bambino, sarebbe anch'essa allusiva al progetto del cesaricidio. Il resto – vale a dire il riferimento al *sector* che Cesare troverà nel figlio di Silla – è considerato oscuro<sup>35</sup>.

L'interpretazione è molto suggestiva, perché include questo documento nel numero dei messaggi scritti «per enigmi», cui accenna talvolta Cicerone nel suo epistolario<sup>36</sup>, e suggerisce di inquadrare la preparazione della congiura entro uno sfondo cronologico più ampio, valorizzando la ponderata maturazione della decisione da parte dei cesaricidi. Il suggerimento mantiene una sua validità, anche se è preferibile interpretare diversamente questa epistola. Essa può infatti recuperare un significato più semplice e coerente, privo di zone oscure, se la inseriamo nel contesto dei messaggi che Cicerone e Cassio si scambiarono in quei momenti. Pochi giorni prima, infatti, Cicerone aveva scritto a Cassio una lettera in cui lo informava della *profectio* da Roma di Pansa *paludatus*. Il favore dei *viri boni* nei suoi confronti dimostrava ciò che Cassio aveva messo in dubbio aderendo all'epicureismo: il bene era preferibile per se stesso. Pansa infatti, aggiunge Cicerone, aveva agito in modo umano aiutando il prossimo in frangenti difficili (*Pansa noster paludatus a.d. III Kal. Ian. ita profectus est ut quivis intellegere posset, id quod tu nuper dubitare coepisti, τὸ καλὸν δι' αὐτὸ αἰρετὸν esse. Nam quod multos miseris levavit et quod se in his malis hominem praebuit, mirabilis eum virorum bonorum benevolentia prosecuta est*)<sup>37</sup>. La lettera di Cassio, come abbiamo

all'opera», oppure, con Williams (ed. Loeb), come «quando poserà i suoi occhi su», ma il significato evidentemente non cambia.

<sup>35</sup> CANFORA, *Giulio Cesare...*, 333-336.

<sup>36</sup> Cfr. soprattutto CANFORA, *Giulio Cesare...*, 328 sgg.

<sup>37</sup> Cic. *Fam.* XV 17,3.

visto, replica a questa affermazione sostenendo che sia Pansa sia altri epicurei erano perfettamente in grado di sperimentare il piacere e al tempo stesso le virtù, senza allontanarsi da esse<sup>38</sup>.

Ma anche il resto della lettera di Cassio deve essere inteso in stretta aderenza alla precedente missiva di Cicerone. Quest'ultimo lo aveva informato della morte di Publio Cornelio Silla, nipote del dittatore<sup>39</sup>: «Tanto per scrivere qualcosa, qui da noi la notizia è quella della morte di Publio Silla padre. Alcuni dicono che sia stato vittima dei banditi, altri di un'indigestione. Al popolo non importa nulla, gli basta che sia stato cremato. Considerata la tua filosofia, accetterai la cosa con animo sereno» (*nos hic, ut tamen ad te scribam aliquid, P. Sullam patrem mortuum habebamus. Alii a latronibus, alii cruditate dicebant. Populus non curabat; combustum enim esse constabat. Hoc tu pro tua sapientia feres aequo animo*)<sup>40</sup>. Trattandosi di un personaggio potente ma screditato, nei cui confronti Cicerone aveva motivi di risentimento<sup>41</sup>, l'accento alla compostezza con cui Cassio accoglierà la notizia della sua morte è palesemente ironico<sup>42</sup>. Quando Cassio, alcuni giorni dopo, nella risposta a Cicerone, parla della morte di Silla, non si riferisce dunque al dittatore (e quindi il dittatore non viene «tirato in ballo» a sorpresa), ma al nipote Publio Silla appena scomparso, e il tono della sua risposta si mantiene aderente all'ironia di Cicerone: *cuius ego mortem forti mebercules animo tuli*<sup>43</sup>. L'affermazione

<sup>38</sup> Sui rapporti tra epicureismo e politica nella figura di Cassio, cfr. ora Y. BENFERHAT, *Ciues Epicurei. Les épicuriens et l'idée de monarchie à Rome et en Italie de Sylla à Octave*, Bruxelles 2005, 261-266; l'argomento è ora riesaminato da G. GARBARINO, *Cesare e la cultura filosofica del suo tempo*, in questo volume, specialmente pp. 213 sgg.

<sup>39</sup> Per questa parentela cfr. D.H. BERRY, *Cicero, pro P. Sulla oratio*, Cambridge 1996, 320 sg.

<sup>40</sup> Cic. *Fam.* XV 17,2. Il passo va collegato a quanto lo stesso Cicerone afferma in *Fam.* IX 10,3, dove con la stessa chiave ironica, si accenna all'ansia del popolo sulle circostanze della morte di Publio Silla: *te tamen hoc scire volo, vehementer populum sollicitum fuisse de P. Sullae morte ante quam certum scierit. Nunc quaerere desiderunt quo modo perierit; satis putant se scire quod sciunt*.

<sup>41</sup> Cicerone aveva infatti difeso Silla dall'accusa di coinvolgimento nella congiura di Catilina. Il comportamento di Cicerone in quella circostanza era stato molto spregiudicato e aveva nuociuto alla sua reputazione perché egli – difensore quanto mai autorevole per il ruolo svolto nella repressione della congiura – aveva approfittato della situazione difficile di Silla per ottenere da lui un ingente prestito (sulle vicende giudiziarie del personaggio e sul ruolo di Cicerone cfr. tra gli altri J. CARCOPINO, *Les secrets de la correspondance de Cicéron*, I, Paris 1947, 160-165; GRUEN, *The Last Generation...*, 283 sg.; HINARD, *Les proscriptions...*, 174 sg.; J.-M. DAVID, *Le Patronat judiciaire au dernier siècle de la République romaine*, Roma 1992, 131 sg.; cfr. ora E. NARDUCCI, *Cicerone. La parola e la politica*, Roma - Bari 2009, 180 sg.), ma lo schieramento di Silla dalla parte di Cesare doveva comunque essergli apparso come qualcosa di molto simile a un tradimento.

<sup>42</sup> Cicerone aveva manifestato un'identica ironia al riguardo in *Fam.* IX 10,3: *ego ceteroqui animo aequo fero*.

<sup>43</sup> Cic. *Fam.* XV 19,3. Che questo passo sia ironico è affermato, p.es., da R.Y. TYRRELL - L.C. PURSER, *The Correspondance of M. Tullius Cicero*, IV, Dublin - London 1918<sup>2</sup>, 553 n. 3; SHACKLETON BAILEY, *Cicero: Epistulae...*, 382; BEAUJEU, *Cicéron...*, 302.

secondo la quale Silla non si curò di che cosa fosse il bene ma comprò in blocco tutti i beni non contiene di conseguenza «parole in libertà»<sup>44</sup> ma è in stretta connessione con il precedente accenno di Cicerone alle vendite all'asta di cui Silla (il nipote del dittatore) era stato protagonista<sup>45</sup>.

Cicerone aveva continuato la sua lettera affermando che si riteneva che Cesare, al contrario, avrebbe preso male la notizia della morte di Publio Silla, nel timore che le vendite all'incanto avrebbero perduto la loro vivacità (*Caesarem putabant moleste laturum verentem ne hasta refrixisset*)<sup>46</sup>. Publio Silla aveva sempre manifestato un'accanita passione per i beni dei proscritti. Aveva cominciato a occuparsene durante le proscrizioni scatenate dallo zio dittatore, quando aveva acquistato molti beni delle vittime rivendendole con enormi guadagni. Dopo una carriera scabrosa, nella quale aveva dovuto affrontare una condanna per *ambitus* che gli costò tra l'altro l'espulsione dal senato, si schierò dalla parte di Cesare (comandò il campo di Cesare a Durazzo e l'ala destra dei cesariani a Farsalo) per poi ritornare alla vecchia passione, arricchendosi con l'acquisto dei beni confiscati ai pompeiani<sup>47</sup>. Anche in questo caso, la risposta di Cassio è perfettamente simmetrica: Cesare non ci farà rimpiangere Silla, perché può contare su condannati da restituirci al posto suo (molto probabilmente si tratta di un riferimento alla precedente condanna di Publio Silla *per ambitus*)<sup>48</sup> e non patirà quella morte perché il figlio di Silla prenderà il posto del padre<sup>49</sup>. Detto tutto il male possibile di Cesare per la sua disponibilità a proteggere individui corrotti e senza scrupoli, il finale della lettera contiene per altro una chiara e sincera indicazione di preferenza rispetto all'esito della guerra che si stava svolgendo in Spagna.

<sup>44</sup> CANFORA, *Giulio Cesare...*, 334.

<sup>45</sup> In tale contesto l'elogio del *iudicium* di Silla, vale a dire della sua capacità di giudizio in materia di valutazione del bene, è anch'esso ironico. SHACKLETON BAILEY, *Cicero: Epistulae...*, 382 (nota a 3,5) vi vede anche un possibile richiamo alla condanna di Silla per *ambitus* nel 66; cfr. anche BEAUJEU, *Cicéron...*, 302.

<sup>46</sup> Cfr. *Fam.* IX 10,3: *unum vereor, ne hasta Caesaris refrixerit*.

<sup>47</sup> Questo ritorno alle origini è censurato efficacemente da Cicerone in *Off.* II 29: *nec vero umquam bellorum civilium semen et causa deerit, dum homines perditam hastam illam cruentam et meminerint et sperabunt: quam P. Sulla cum vibrasset dictatore propinquo suo, idem sexto tricesimo anno post a sceleratore hasta non recessit*. Cfr. HINARD, *Les proscriptions...*, 196. Per il personaggio, cfr. ora soprattutto BERRY, *Cicero...*, 1-12.

<sup>48</sup> Intendo dunque la frase in questo senso: «Cesare, che come accoliti annovera individui che hanno subito una condanna giudiziaria, non avrà difficoltà a restituire, al posto di Silla, a noi che piangiamo la morte di quest'ultimo, altri condannati, cioè altri delinquenti». BEAUJEU, *Cicéron...*, 302 vede più in particolare in questo passo un riferimento alla *restitutio in integrum* di condannati da parte di Cesare. Ma per l'attenzione di Cesare riguardo al destino dei beni oggetto delle proprie confische, cfr. HINARD, *Les proscriptions...*, 219.

<sup>49</sup> Questo figlio, sul quale non sappiamo altro, era *puer* nel 62 (Cic., *pro Sulla* 88); nel 45 aveva dunque l'età necessaria a svolgere il ruolo che Cassio prefigura per lui.

Cassio afferma infatti di preferire un padrone antico e clemente a uno nuovo e crudele (*nunc, ut ad rem publicam redeam, quid in Hispaniis geratur rescribe. Peream nisi sollicitus sum; ac malo veterem et clementem dominum habere quam novum et crudelem experiri*). Egli ricorda inoltre che Gneo Pompeo (il figlio di Pompeo Magno) era uno stolto, convinto che la crudeltà fosse una forma di virtù, e che non avrebbe rinunciato a punire individui come Cassio e Cicerone, i quali, secondo la sua convinzione lo avevano sempre deriso (*scis Gnaeum quam sit fatuus, scis quo modo crudelitatem virtutem putet, scis quam se semper a nobis derisum putet; vereor ne nos rustice gladio velit ἀντιμυκτηρίσαι*)<sup>50</sup>. Commentando questo passo, Beaujeu osserva opportunamente: «Que les Ides de mars 44 sont encore loin!»<sup>51</sup>.

### 5. Un nuovo Silla, ma clemente

L'ostacolo maggiore in qualsiasi confronto tra Cesare e Silla sta nelle insidie della visione a ritroso. Gli avvenimenti che videro protagonisti Cicerone, Pompeo, Cesare, Antonio e infine Augusto si riverberano sulle vicende dell'età di Mario e di Silla e favoriscono prospettive teleologiche, che interpretano ciò che è accaduto prima alla luce di ciò che è accaduto dopo.

La ricerca delle analogie tra Cesare e Silla sono più tipiche del pensiero storico moderno che di quello antico, ma tra i moderni c'è chi è andato oltre e ha persino assimilato i loro obiettivi politici. Nella più famosa tra le innumerevoli biografie di Silla pubblicate negli ultimi due secoli, Jérôme Carcopino sostenne – era il 1931 – che entrambi ebbero l'idea d'impiantare a Roma una monarchia di tipo orientale. Silla non ci sarebbe riuscito perché isolato dai suoi protettori politici, che lo avrebbero costretto a ritirarsi, Cesare perché fermato dai congiurati<sup>52</sup>. La tesi era molto audace e fu rapidamente smantellata, ma il libro di Carcopino è rimasto in quel ristretto e nobile gruppo di opere fallite che continuano a influenzare la ricerca perché sollecitano comunque inquietudini storiografiche autentiche.

L'analogia tra Cesare e Silla è svolta da Carcopino anche su altri piani. Persino, su quello, alquanto scabroso, della crudeltà, giacché la crudeltà sillana è solitamente contrapposta, dagli antichi come dai moderni, alla cle-

<sup>50</sup> Cic. *Fam.* XV 19,4. Su questo punto, CANFORA, *Giulio Cesare...*, 331.

<sup>51</sup> BEAUJEU, *Cicéron...*, 208. Sui tempi della congiura, cfr. ancora recentemente M. JEHNE, *Die Ermordung des Dictators Caesar und das Ende der römischen Republik*, in U. SCHULTZ (ed.), *Große Verschwörungen. Staatsstreich und Tyrannensturz von der Antike bis zur Gegenwart*, München 1998, 33-47, 256-261.

<sup>52</sup> J. CARCOPINO, *Sylla ou la monarchie manquée*, Paris 1947<sup>2</sup> (1931).

menza cesariana. Carcopino affermava che i fraintendimenti di cui era inficiata l'interpretazione di Silla dipendevano anche dalla preoccupazione degli scrittori dell'epoca imperiale di cancellare o attenuare «les affinités qui rapprochaient le persécuteur de César de César lui-même, ses exécutions et ses confiscations en masse de celles qui souillèrent la source trouble et sanglante à laquelle remontait la vénérable monarchie d'Auguste»<sup>53</sup>.

Più di recente, Christian Meier ha elaborato una sua teoria sui rapporti tra i due protagonisti romani della crisi repubblicana. La persona di Silla suscitava in Cesare ribrezzo e avversione, ma anche un inquietante fascino: «Gegen ihn war Caesar zwar von Abscheu und Widerwillen erfüllt, aber es fragt sich, ob das schon alles war. In irgendeiner Schicht seines Bewußtseins muß Sulla ihn auch tief beeindruckt haben, schrecklich und faszinierend wie er war. Weniger prägend als entbindend, freisetzend zu neuen Möglichkeiten. Mit der Kraft, mit der Eigenmächtigkeit, Unbekümmertheit und Rücksichtslosigkeit, in der Sulla dem Senat begegnete, konnte Caesar sich vielleicht gar identifizieren. Er hatte sich an ihm gemessen, er konnte auch künftig Maß nehmen an ihm. Ein fürchterliches, ein verhaßtes Beispiel und wohl um so verhaßter, je mehr im Stillen bewundert»<sup>54</sup>. Qui l'analisi politica tende alla psicostoria, ma non è questo a renderla debole, quanto il fatto che l'interpretazione dei caratteri è meramente intuitiva e non trova riscontro nelle fonti.

In un altro luogo del suo libro, Meier individua in Silla e in Cesare una caratteristica mescolanza tra «das römische Standeserbe» e la cultura greca, che si andava allora diffondendo nella società romana: «es ist, als hätten die Aufgeschlossenheit und das Interesse, das sich unter griechischem Einfluß erschloß, das Römische nicht in Sullas Gesinnung, wohl aber in seinem Können noch gesteigert. [...] In dieser Mischung und in den daraus resultierenden Entfaltungsmöglichkeiten lag wohl ein Teil des Rätsels der "nach großem Maßstab zugeschnittenen" Gestalten der späten Republik. Übrigens war diese Mischung bei Sulla in vielen Hinsichten sehr ähnlich wie bei Caesar – ähnlich reich, nur nicht so geschlossen»<sup>55</sup>. È possibile immaginare in che cosa l'influsso greco potesse manifestarsi in maggiore capacità di azione, mentre sembra arduo comprendere perché mai, sotto questo profilo, la personalità di Cesare debba intendersi più coerente di quella di Silla. Rispetto a

<sup>53</sup> *Ibid.*, 10.

<sup>54</sup> MEIER, *Caesar*, 129 sg. Sul complesso dei lavori dedicati da Meier a Giulio Cesare e alla sua epoca, cfr. il bel contributo di M. JEHNE, *Christian Meier und Iulius Caesar, oder: das Faszinosum des Aussenseiters*, in M. BERNETT - W. NIPPEL - A. WINTERLING (edd.), *Christian Meier zur Diskussion. Autorenkolloquium am Zentrum für Interdisziplinäre Forschung der Universität Bielefeld*, Stuttgart 2008, 201-217, con le osservazioni dello stesso Meier, *ibid.*, 291-297.

<sup>55</sup> MEIER, *Caesar*, 102.

Cesare, Silla avrebbe avuto un deficit di motivazioni, che gli avevano impedito di fondare, come avrebbe fatto Cesare alcuni decenni dopo, «neue, eigene Regeln und Grundsätze», tali da consentirgli di porre se stesso come «Beziehungspunkt» delle proprie azioni<sup>56</sup>. In questa insistenza sulla mancanza di coerenza, o sulla scarsità di coerenza, di Silla, si avverte probabilmente un'eco plutarchea, con il rilievo dato al suo essere di carattere ἄνωμαλος e διόφορος<sup>57</sup>. La valutazione di Plutarco trova, com'è noto, numerosi riscontri nella tradizione antica, ed è connessa con la percezione che Silla fosse un uomo misterioso, sul quale era impossibile formulare un giudizio: *istud inter res nondum iudicatas abeat qualis Sulla fuerit*, scrisse Seneca, influenzato, come tanti altri, dall'abbandono imprevisto della dittatura<sup>58</sup>. Ma prima di misurare la coerenza di Silla sulla sua incapacità di portare a compimento l'esperienza della dittatura, trasformandola in un potere stabile e di tipo monarchico, bisognerebbe dimostrare non solo che i tempi fossero maturi per una simile operazione, ma che questa fosse la sua effettiva intenzione, o almeno il suo recondito desiderio<sup>59</sup>.

Una cosa è ritenere che l'esperienza di Silla abbia influenzato gli altri grandi *leaders* della tarda repubblica – anche se essi non erano accomunati da un'identica visione del recente passato –, altra cosa è interpretare Silla alla luce dei comportamenti di quelli che con espressione tanto eloquente quanto impropria vengono spesso chiamati i suoi «successori». Ronald Syme affermò che Cesare fu un Silla, esclusa la clemenza («a Sulla but for *clementia*»), contraddicendo quanto sosteneva altrove sul fatto che Silla non intendeva governare da solo<sup>60</sup>. André Piganiol affermò che Augusto era un Silla che non aveva rinunciato al potere («Auguste est, si l'on veut, un Sylla qui n'a pas abdiqué»)<sup>61</sup>. Con simili espressioni questi storici, come altri studiosi prima e dopo di loro, recavano omaggio a un teorema storiografico suggestivo e ancora oggi tenace, del quale tuttavia è opportuno diffidare.

<sup>56</sup> *Ibid.*, 103.

<sup>57</sup> Plut., *Sulla* 6,14 sg.

<sup>58</sup> Sen. *Dial.* IV (= *Consolatio ad Marciam*) 12,6.

<sup>59</sup> Per un'interpretazione diversa rimando al mio *Metis in Rome. A Greek Dream of Sulla*, in T. COREY BRENNAN - H.I. FLOWER, *East and West. Papers in Ancient History Presented to Glen W. Bowersock*, Cambridge Mass. - London 2008, 61-83.

<sup>60</sup> *The Roman...*, 51, da cfr. con p. 47: «Sulla had all the ambition of a Roman noble: but it was not his ambition to seize power through civil strife and hold it, supreme and alone»; da questo punto di vista, il fatto che Syme negasse che Cesare aspirasse alla monarchia è irrilevante; la contraddizione permane perché egli riteneva che la dittatura vitalizia esprimesse la volontà di installare un «supreme and personal rule» (p. 60).

<sup>61</sup> A. PIGANIOU, *La conquête romaine*, Paris 1927, 337. Opinione accolta ovviamente con entusiasmo da CARCOPINO, *Sylla...*, 15, nota: «Cette formule est frappante; et d'autant plus vraie que les anciens, loin de voir en Sylla un oligarque, furent les premiers à le comparer aux empereurs».